

## IL CLIFFHANGER

Il primo argomento di questo corso avanzato sarà dedicato a una delle tecniche più usate in narratologia, e col termine *narratologia* faccio riferimento ai romanzi, ai racconti (brevi o lunghi), ai film, alle serie tv, ai telefilm, ai romanzi a puntate o alle serie a fumetti. Questa tecnica si chiama *cliffhanger*. Ne avete mai sentito parlare? Proviamo a farci un'idea andando a spulciare su Wikipedia.

Il cliffhanger è un espediente narrativo usato in letteratura, nel cinema, nelle serie televisive o nelle opere videoludiche, in cui la narrazione si conclude con una interruzione brusca in corrispondenza di un colpo di scena o di un altro momento culminante, caratterizzato da una forte *suspense*. In genere un cliffhanger conclude un episodio (per esempio di una serie televisiva, o di una storia a fumetti o romanzo a puntate), con l'intento di indurre nel lettore o nello spettatore una forte curiosità circa gli sviluppi successivi (e quindi il desiderio di acquistare il prossimo volume o di guardare la prossima puntata).

Benché questa definizione sia abbastanza generica, non è sbagliata. Il *cliffhanger* è quella tecnica narratologica che nasce con uno scopo fondamentale, un obiettivo palese: il *voltapagina*. Cos'è il *voltapagina*? È la tendenza che spinge il lettore a proseguire nella lettura. Come abbiamo visto, però, non funziona solo per i libri, ma per qualsiasi progetto che si basi sulla scrittura creativa (serie tv in primis).

Lo scopo qual è?

Facile da capire: quello di mettere il lettore in uno stato di ansia, di attesa, e di indurlo a proseguire per sapere come continua la storia; oppure, in maniera molto più prosaica, indurre lo spettatore a guardare la puntata successiva della serie tv, o correre al cinema per godersi l'ultimo film di una trilogia.

I maestri di questa tecnica sono così bravi nell'adoperarla che creano, nel lettore/spettatore, un tale stato di ansia e di attesa da convincerlo a non staccare gli occhi dal libro, o dall'episodio.

Ma come si realizza un *cliffhanger*?

Non è facile, e cerchiamo di capire perché. Chiacchierando tra amici, si potrebbe riassumere il *cliffhanger* con l'espressione "interrompere la storia sul più bello". Questa definizione è ovviamente superficiale e generica, ma in sostanza è corretta, perché il *cliffhanger*, di fatto, è una pausa in un momento di tensione. Facciamo attenzione: perché ci sia *cliffhanger* occorre la pausa, ma questa pausa deve essere inserita in un momento di *suspense*.

Quindi bisogna interrompere la narrazione:

- 1) nel punto giusto;
- 2) nel modo giusto.

Facile? No.

Prima della pausa, occorre aver creato una certa *suspense*, quindi un senso di attesa. Se non c'è tensione preliminare, non può esservi *cliffhanger*; è importante concentrarsi su questo aspetto perché, se non si metabolizza il concetto, non sarà possibile applicare la tecnica: se non c'è tensione, l'interruzione della narrazione non sarà un *cliffhanger*, ma una semplice pausa. Di conseguenza non ci sarà alcun effetto *voltapagina*.

Vediamo cosa ci dice sull'argomento Jessica Page Morrell, insegnante di scrittura creativa e editor freelance, autrice del libro *Master di scrittura creativa* (Dino Audino, 2007).

I cliffhanger, che rappresentano un tipo specifico di colpo di scena, si verificano alla fine di un capitolo o di una scena e interrompono l'azione in modo tale che debba essere proseguita nel capitolo o nella scena successiva. Poiché il cliffhanger interrompe l'azione, il lettore è incuriosito e va avanti nella lettura.

[...]

I finali pensati come cliffhanger interrompono l'azione. Un capitolo o una scena può concludersi con un colpo di scena – come quando viene posta una questione senza che sia risolta – ma l'azione in questo caso non viene interrotta. Ricordate che tutti i colpi di scena e i cliffhanger sono pensati per colpire ed emozionare fortemente il lettore. I migliori sono quelli che fanno dire “e adesso che succederà?”

L'autrice ci anticipa un argomento di cui parleremo dopo – la differenza tra *cliffhanger* e colpo di scena, e l'appartenenza del *cliffhanger* alla categoria generale dei colpi di scena – ma per il momento soffermiamoci sulle linee guida che emergono dal primo dei due concetti.

Il *cliffhanger*:

- 1) interrompe l'azione;
- 2) genera domande.

Per capire bene questi concetti, ritengo doveroso fare una serie di esempi pratici.

## THE WALKING DEAD

Serie di enorme successo, prodotta a partire dal 2010. È stata ideata dal regista Frank Darabont, ed è basata sugli omonimi fumetti – scritti da Robert Kirkman – seppur con delle variazioni narrative. Prima di addentrarci nell'esempio concreto, occorre spiegare l'ambientazione e lo scenario; molti di voi avranno visto tutte le stagioni, altri no, quindi è doveroso fare una breve premessa.

*The walking dead* è una serie post-apocalittica, ambientata in un mondo contemporaneo ma futuribile, nel quale un “virus” letale si è diffuso per il pianeta. I morti si risvegliano, diventando zombie: perdono ogni aspetto della precedente personalità e assumono le sembianze di animali rabbiosi in cerca di cibo umano. L'epidemia è devastante, e il numero di esseri umani non contagiati sembra irrisorio: i gruppi di sopravvissuti sono sparuti e isolati, ed è proprio uno di questi gruppi a rappresentare il fulcro della narrazione. Protagonista indiscusso è Rick Grimes, un vicesceriffo vittima di un incidente durante uno scontro a fuoco. Scopriremo che Rick è un uomo dal carattere forte e indomabile, lucido e riflessivo, ma anche spietato e maniaco del controllo: un leader naturale. Rick si risveglia dal coma in un mondo devastato, ridotto allo stremo: le comunicazioni non funzionano, i viveri scarseggiano, Internet è un ricordo. Si è ritornati, di fatto, all'età della pietra: l'unico comandamento è sopravvivere, in un mondo infestato da zombie famelici e da altri individui che lottano per la sopravvivenza. Bene, questo è lo scenario. I *cliffhanger* usati nella serie sono numerosi (a tratti anche troppi), ma voglio concentrarmi su uno in particolare: episodio 5 della stagione 3, *Basta una parola* (in inglese *Say the Word*). Siamo all'interno di una prigione, dove i nostri si sono rintanati. C'è una scena che, nelle puntate precedenti, ha messo sotto pressione gli spettatori: la morte di Lori, la moglie di Rick. Dopo quest'evento tragico, Rick impazzisce: ha un tracollo, ha le allucinazioni, fa una strage. Lo vediamo entrare nei sotterranei della prigione, uccidere uno zombie dietro l'altro, accanirsi contro il corpo dello zombie che – forse – ha divorato sua moglie. A questo punto, poco prima della fine dell'episodio, succede qualcosa di impossibile: squilla il telefono della prigione. Eppure noi sappiamo dall'inizio della serie che non ci sono comunicazioni, non c'è nessuna linea (telefoni fissi e cellulari non funzionano, Internet è fuori uso ecc.). Ma qualcuno, evidentemente, sta telefonando. Rick alza la cornetta e risponde. Fine dell'episodio.

*Cliffhanger*. Lo spettatore non ha nemmeno il tempo di porsi le ovvie domande (Chi può essere? E come mai il telefono funziona?) perché l'episodio finisce, ottenendo così come risultato quello di indurci a guardare l'episodio successivo per scoprire il motivo di questa forte anomalia, di quest'evento assurdo.

Cosa possiamo imparare dall'episodio?

Due cose.

- I) Primo: **un cliffhanger, per funzionare, ha bisogno di tensione preliminare**. Un *cliffhanger* non è solo una pausa. È una pausa collocata in un momento di tensione. Ciò significa che, affinché ci sia un *cliffhanger*, occorre aver generato la tensione precedente. Si tratta di tensione narrativa, quindi senso di attesa, ma anche senso di disperazione, o di frustrazione, come accade in *The walking dead*.

Il *cliffhanger* vero deriva dal succedersi di due cose importanti:

- a) creazione della tensione precedente (ne parleremo meglio tra poco);
- b) pausa a effetto nel momento della tensione massima, con conseguente possibile rottura delle premesse narrative gettate all'inizio.

- II) Secondo: **il cliffhanger non appartiene solo al genere giallo o all'horror**. Sarebbe un errore banale ritenere che questa tecnica, come il colpo di scena, appartenga solo a quei generi che puntano sulla tensione per irretire il lettore o lo spettatore. Molti autori potrebbero pensare che il *cliffhanger* non rientri tra le competenze che deve avere uno scrittore *mainstream*. Sbagliato. Ogni libro, a prescindere dal genere di appartenenza, deve essere avvincente. Ovvio che un *romance* avrà una tensione diversa rispetto a un *horror*: lo stato d'ansia del lettore deriverà da conflitti diversi, contesti diversi, dinamiche diverse. Così come è ovvio che un romanzo storico avrà ambizioni differenti rispetto a un racconto *horror*, ma ciò non toglie che ogni scritto, a prescindere da genere e lunghezza, debba comunque catturare l'interesse del lettore, inducendolo a proseguire nella lettura. E una delle migliori tecniche per conseguire questo scopo è proprio il *cliffhanger*, che può trovare piena applicazione tanto nel giallo quanto nel *romance*, tanto nell'*horror* quanto nel *mainstream*, tanto nello storico quanto nel *fantasy*.

### *IL CAVALIERE OSCURO*

Parliamo di un film, adesso, uno dei miei preferiti: *Il cavaliere oscuro* (2008), diretto da Christopher Nolan. Presumo che la maggior parte di voi abbia visto questa pellicola e, a chi non l'ha vista, consiglio di sbrigarsi, perché si tratta del migliore film sui supereroi mai concepito da mente umana; talmente grandioso che potrebbe fare anche a meno del supereroe – Batman – e resterebbe comunque un ottimo poliziesco. Parliamo di Harvey Dent, procuratore distrettuale, paladino della giustizia di Gotham City. La sua fiducia nelle istituzioni viene scossa, distrutta dal folle piano messo in atto dal Joker, criminale smisurato e psicopatico, il cui unico scopo è quello di far crollare le sicurezze, morali e istituzionali, su cui si fonda la moderna civiltà. Harvey Dent perde la sua fidanzata, ma non solo: metà del suo viso viene deturpata dalle fiamme. Ed è questo il tranello concepito del Joker che va a generare quella tensione narrativa implacabile e irresistibile. L'obiettivo del criminale è quello di far crollare le sicurezze di Dent, privandolo di tutto; ma la sua follia non si ferma qui, perché Joker, travestito da infermiera, si intrufola in ospedale e, dopo un faccia a faccia col suo nemico, decide di consegnargli una pistola. Ecco il *cliffhanger*.

Cosa farà Harvey Dent? Ucciderà il Joker, reo di averlo privato dell'amore e della prestanza fisica? Lo arresterà? Oppure si unirà al Joker nella sua lotta contro Gotham? Queste sono le domande dello spettatore, questa è la pausa che blocca la narrazione. Se fossimo in un romanzo, qui dovremmo interrompere il capitolo.

### *GOMORRA*

Faccio riferimento, ovviamente, alla serie andata in onda per la prima volta nel 2014 su Sky Italia. Serie, come tutti sanno, liberamente ispirata al best seller di Roberto Saviano. Chi non l'ha vista difficilmente capirà il riferimento, ed è per questo che la consiglio a tutti: anche se non vi piacciono i cosiddetti "mafia movie" e non siete appassionati di film sulla camorra, la visione può avere uno scopo formativo e didattico, perché mai come oggi le serie tv rappresentano applicazione e sublimazione delle più famose tecniche di narratologia moderna. Di *cliffhanger* potrei citarne a decine, ma voglio concentrarmi su una scena in particolare: quella che chiude la prima stagione.

Il personaggio di Genny Savastano (interpretato da Salvatore Esposito) è a terra, crivellato di proiettili. Proiettili sparati da Ciro Di Marzio (interpretato da Marco D'Amore), personaggio ambiguo, arrivista, subdolo. La telecamera si sofferma sul corpo di Genny, esanime, e sulla sua mano. Nell'ultimo istante di pellicola, ecco che un dito si muove. Un movimento impercettibile, sottolineato però da un suono in sottofondo, quasi un richiamo. La puntata e la stagione finiscono così.

Le domande che si generano nella mente dello spettatore sono ovvie: Genny è ancora vivo? Oppure è morto? E, qualora si salvasse, come si vendicherebbe del suo nemico? E qualora, al contrario, dovesse morire, come reagirà suo padre per vendicarsi?

Questo è un classico *cliffhanger*, sapientemente piazzato al termine della prima stagione per indurre gli spettatori a guardare la seconda. Un'applicazione scolastica, eppure avvincente, della tecnica.

#### *DAN BROWN*

Se c'è uno che sa usare bene il *cliffhanger*, tra gli autori contemporanei, è sicuramente Dan Brown. Non sto dicendo che sia un grande scrittore, né che verrà ricordato come caposaldo della letteratura. E non sto dicendo nemmeno che debba piacere: molte delle sue trame, ammettiamolo, sono talmente tirate per i capelli che la sospensione dell'incredulità si abbassa ai minimi storici. Sto dicendo che, nell'utilizzo delle tecniche narrative, Brown è un maestro assoluto, e consiglio di leggere in ogni caso i suoi romanzi: quand'anche non piacessero, potrebbero costituire una lettura formativa.

Fare degli esempi concreti sui *cliffhanger* di Dan Brown è quasi impossibile, dato che in ogni romanzo ne usa parecchi. Possiamo, però, fare riferimento a due suoi libri, forse i più celebri: *Il Codice da Vinci* e *Angeli e demoni*. Questi romanzi, ma anche molti altri dell'autore, ci possono aiutare a capire come sublimare il concetto stesso di *cliffhanger*, portando all'esasperazione la tensione narrativa, e quindi il desiderio del lettore di proseguire nella lettura. Dan Brown utilizza una tecnica molto particolare, quella dei *subplot*. Le sue storie non sono racconti lineari, ma contemplano la presenza di più trame che corrono parallele, che si sviluppano assieme, fino alla svolta definitiva, il cosiddetto *climax*: a quel punto i fili convergono nell'epilogo, svelando colpi di scena e finali a sorpresa, spesso e volentieri corredati da scene sincopate, frasi paratattiche e cambi di ritmo.

Un libro scritto in questo modo ci segnala due cose:

- Anzitutto Dan Brown, come qualsiasi scrittore professionista, non scrive di getto. Di getto, forse, potrà essergli venuta l'idea iniziale, ma l'impalcatura che regge la storia è frutto di un sapiente lavoro di progettazione narrativa. Lavoro svolto a monte e curato nei dettagli, prima della stesura vera e propria.
- In secondo luogo, un libro consegnato in questo modo finisce per essere irresistibile, nel senso letterale del termine; il lettore non resiste alla tentazione di andare avanti, per il motivo più ovvio e scontato tra tutti: vuole sapere come va a finire. Non è un caso, infatti, che i romanzi di questo autore siano best seller mondiali: si dice che *Il Codice da Vinci*, da solo, abbia superato le 80 milioni di copie.

Ma come fa Dan Brown a mantenere così alta l'attenzione del lettore? La risposta non è una sola, perché gli elementi e le tecniche che l'autore usa sono innumerevoli: se siete curiosi, vi consiglio di cercare su YouTube il video di Stefania Crepaldi (*Editor romanzi*) dedicato allo studio dell'autore. Per il momento, ci interessa solo uno di questi elementi di successo: il *cliffhanger*.

- Dan Brown utilizza questa tecnica dividendo il proprio romanzo in capitoli abbastanza brevi.
- Ogni capitolo è dedicato a una delle trame principali (ipotizziamo che siano due) in maniera alternata: capitolo 1 (prima trama), capitolo 2 (seconda trama), capitolo 3 (prima trama), capitolo 4 (seconda trama) ecc.
- Ogni capitolo termina con un *cliffhanger*, quindi con una brusca interruzione dell'azione che induce il lettore a chiedersi: "E ora cosa succederà?"
- Per saperlo, il lettore deve andare avanti, ma la sua curiosità non viene soddisfatta – o, almeno, non subito – perché il capitolo successivo attiene all'altra trama.
- Il capitolo dedicato all'altra trama, a sua volta, termina con un *cliffhanger*, quindi induce il lettore ad appassionarsi anche alla storia numero due.
- Volendo schematizzare il concetto, possiamo farlo per punti, in questo modo.



Capitolo 1 (prima trama, finale *cliffhanger*).

Capitolo 2 (seconda trama, finale *cliffhanger*).

Capitolo 3 (prima trama: soddisfacimento curiosità del lettore, ulteriore *cliffhanger*).

Capitolo 4 (seconda trama: soddisfacimento curiosità del lettore, ulteriore *cliffhanger*).

E così via.

Ogni capitolo finisce per diventare una sorta di racconto autoconclusivo, nel quale l'autore trova abbastanza spazio per soddisfare la prima domanda del lettore – non sempre, però –, andare avanti con la storia e generare un'ulteriore domanda. Pertinente, a questo proposito, è il consiglio di Donato Carrisi: «Ogni capitolo deve contenere una piccola storia: partendo con un *teaser* che catturi subito l'attenzione, un conflitto che deve risolversi con un colpo di scena che però non deve essere autoconclusivo ma un gancio per il capitolo successivo». Le parole magiche sono queste: “gancio per il capitolo successivo” → questo è il *cliffhanger*, una domanda che deve trovare risposta. Ma questa domanda, in autori come Dan Brown, non viene soddisfatta subito: la furbizia degli autori di best seller come lui risiede proprio nel costringere il lettore a divorare immediatamente il capitolo successivo (quello relativo all'altra trama) per poter approdare al prosieguo della storia, e quindi trovare appagamento all'interrogativo posto al termine del capitolo precedente.

#### LA TENSIONE NARRATIVA NEL *CLIFFHANGER*

Abbiamo visto che, per creare un *cliffhanger*, occorre una tensione precedente. Bene, cerchiamo di capire questo concetto, perché è proprio dalla tensione che può derivare il successo o l'insuccesso della nostra interruzione. Affronteremo meglio, in seguito, il concetto di tensione narrativa, ma per ora limitiamoci a dire che **la tensione narrativa nasce sempre da una situazione di conflitto**.

**CONFLITTO**



**TENSIONE NARRATIVA**

Senza conflitto non c'è tensione. Vedremo in seguito che i conflitti possono essere di vario genere.